



Foto Ap

Forze speciali si calano da un elicottero sul tetto del centro ebraico a Mumbai

pi di cinque persone, fra cui un rabbino e sua moglie. Assieme alle decine di morti trovati all'Oberoi ed al Taj Mahal, ed alle vittime degli attentati e degli scontri di mercoledì sera in sette o otto punti della città, vanno a formare uno spaventoso provvisorio totale di 160 morti e oltre trecento feriti. La stragrande maggioranza degli uccisi sono cittadini indiani. Gli stranieri sono forse 18, tra cui l'italiano Antonio Di Lorenzo, un imprenditore di Livorno. E poi tre tedeschi, due americani, altrettanti francesi, un canadese, un australiano, un giapponese, un inglese, un singaporiano, un thailandese, e almeno due israeliani.

UN CLIENTE TERRORISTA

Da fonti dell'intelligence indiana si apprendono particolari inquietanti. Uno dei terroristi catturati, un certo Abu Ismail, che aveva con sé documenti d'identità delle Isole Mauritius, ha rivelato di avere preso alloggio come un qualsiasi turista all'hotel Oberoi, sin da sabato scorso. In attesa che i suoi compagni arrivassero, a quanto pare via mare, per unirsi a lui nella mattanza, Abu ha passato il tempo accumulando bombe a mano e mitragliatori nella sua stanza. Se la storia è vera, rimane un mistero come abbia fatto ad evitare

ogni controllo all'ingresso dell'albergo.

Se l'altro giorno il premier indiano aveva alluso a responsabilità di individui arrivati da «paesi vicini», ieri il ministro degli Esteri Pranab Mukherjee è stato più esplicito: «I primi indizi indicano che sono coinvolti elementi con collegamenti in Pakistan». Il governo pachistano ha negato ogni responsabilità. Il primo ministro Zardari ha dichiarato

LA SCIA DI SANGUE

Il bilancio dell'attacco terrorista a Mumbai è pesantissimo: almeno 160 morti, 327 feriti. Le vittime occidentali sono state 20, tra loro anche due americani e un italiano.

che «i germi del terrorismo non vengono prodotti in laboratori delle agenzie di sicurezza pachistane». Zardari ha telefonato al suo omologo indiano Manmohan Singh condannando le stragi ed ha inviato il capo dell'intelligence pachistana a New Delhi affinché metta a disposizione dei colleghi indiani le informazioni in suo possesso. ♦

«Fuori dall'incubo» Il cuoco riabbraccia la figlioletta

I nostri connazionali prigionieri per 48 ore dentro le stanze e gli sgabuzzini dell'hotel Oberoi
«Abbiamo visto la guerra, volevamo scappare»

Le testimonianze

VIRGINIA LORI

esteri@unita.it

Emanuele Lattanzi, ancora con la divisa da cuoco lisa, e la sua bimba di sei mesi in braccio è l'immagine di un pericolo scampato. La bimba e la moglie dello chef dell'Oberoi che ieri notte era rientrato nell'albergo a rischio della vita per portare il latte in polvere alla piccola, sono sane e salve. «Sono stati due giorni da incubo», dice lui. Il giorno dopo, in salvo al consolato italiano, le voci dei sette italiani liberati dall'Oberoi, vengono rilanciate da radio e siti internet. Arnaldo Sbarretti, direttore dell'Hotel Galles di Milano, a caldo e con le impellenze burocratiche per il primo volo verso l'Italia, non ce la fa a dire di più di un «sto bene, sono al consolato», «ho visto tutto e di più». La polizia indiana l'ha ritrovato riparato in un ripostiglio. Anche Patrizio Amore, l'ultimo ad essere stato liberato, è rimasto per due giorni dentro un sgabuzzino assieme alla moglie Carmela. È scosso: «I terroristi sono entrati come delle furie nel ristorante, sparando con fucili automatici a qualunque cosa si muovesse. Non so quanti siano i morti all'Oberoi, ma certamente sono più di quelli stimati.

CACCIA AGLI STRANIERI

Il loro obiettivo erano gli occidentali, ma cercavano in particolare americani, inglesi e italiani. Ora sono molto provato e stanco e non riesco a spiegarle esattamente da cosa l'ho capito, ma ho avuto questa impressione da tante cose che ho visto e sentito in queste lunghe ore».

Altri, come Angelica Bucalossi, di Firenze, in viaggio assieme al compagno Fulvio Tesoro, consegna a Jean Paul Bellotto di Radio Capital una cronaca più lucida: «Io stavo leggendo, il mio compagno stava lavorando su internet. A un certo punto ho sentito una forte esplosione, fumo che arrivava dal basso. Poiché



Foto Ap

Lo chef Emanuele Lattanzi

avevo avuto un'altra esperienza a Istanbul ho subito avvertito il mio compagno: «Guarda che siamo al trentesimo piano, se è un incendio muoriamo arrostiti!». Hanno preso passaporti e sono scesi: «Abbiamo preso le scale, odore di bruciato, persone che venivano fuori dalle uscite di sicurezza, chi urlava da una parte chi dall'altra, ognuna in lingue diverse. Ci siamo ritrovati al decimo piano e abbiamo pensato al da farsi. Alcuni volevano scendere nella hall, qualcuno consigliava di fermarsi perché c'era una spartoria in atto. Il mio istinto è stato quello di rimanere all'interno della struttura. Abbiamo risalito le scale ma le porte antincendio erano bloccate e non ci consentivano di ritornare nei corridoi. Abbiamo trovato una porta aperta al sedicesimo piano. Lì abbiamo trovato un pilota che non aveva capito bene cosa fosse successo. Gli abbiamo chiesto ospitalità spiegandogli quello che stava succedendo. Lui ci ha fatto entrare. Si è aggiunto un medico olandese. Ci siamo messi in contatto con la Farnesina: ci hanno consigliato di non muoverci. Da lì abbiamo visto la guerra. Abbiamo pensato a tutto, anche alle Torri Gemelle. Ci hanno aiutato i collegamenti dell'ambasciata». ♦